

L'inchiesta



«La stanza dell'artista ad Arles» 1889, di Vincent Van Gogh, particolare della sedia. Le foto di queste pagine sono tratte dal volume «Sezioni del paesaggio italiano» di Gabriele Basilico



◆ *I luoghi del lavoro: attorno a Manzano quindici chilometri da Udine, ai confini dove ogni famiglia è (quasi) un'azienda*

## Quelli che fanno sedere il mondo

### Nel triangolo friulano delle sedie, del «nero» e delle tasse

DALL'INVIATO  
ORESTE PIVETTA

**UDINE** Abbiamo letto, coltivando sentimenti diversi, del Triangolo delle Bermude e della Triade della Coca. Superata di una quindicina di chilometri Udine in direzione di Gorizia si incontra un triangolo più tranquillo: il Triangolo della Sedia. Non scherziamo. Giungendo ai confini con la Slovenia si attraversa un autentico «parco» del lavoro, il regno della sedia, della poltrona e dei tavoli e di tutto ciò che ci sta attorno e li tiene assieme, chiodi, viti, bulloni, tessuti, coloranti, dove le scuole servono ad imparare come si progetta uno schienale e quali sono le colle più idonee, una terra del boom dove si sperimenta di tutto, dai materiali ai macchinari, dal non profit al lavoro sei giorni e mezzo su sette, dal mattino alla sera, dove chiedendo a un operaio se gli stanno bene le trentacinque ore di Bertinotti ti senti rispondere con un'altra domanda: «In due giorni?».

Non scherziamo. I friulani del triangolo della sedia meritano rispetto: troppe volte li hanno costretti a sfilare, complice la forza di persuasione della tv, nello zoo dei lavoratori indefessi, degli evasori che ringhiano contro le tasse, degli affossatori della finanza nazionale, dei cerebrolesi che hanno risparmiato in un angolino del loro cervello solo due parole, due mitti, due bandiere, due speranze: lavoro e schi.

La campagna è quella che è da queste parti, piatta, tagliata ancora nei quadri delle diverse colture, quelle tradizionali come il mais o il foraggio e quelle scoperte di recente. Nelle rivendite dirette al pubblico dei buoni prodotti della terra, compaiono, annunciati dai cartelli con i prezzi, accanto al vino, alle patate, ai pomodori e alle mele, gli ormai comuni, come fossimo tra i canguri, kiwi e i nashi. Anche questa è innovazione. I cachi d'oro come il sole al tramonto stanno a marcire sulle piante.

La campagna lavorata, coltivata, curata si intravede a destra e a sinistra della strada che da Udine conduce al famoso «triangolo», più spesso la si intravede al di là delle case, delle fabbriche, delle esposizioni, chiusa a est e a nord dalle montagne e a sud dal mare, che è lontano appena una quarantina di chilometri. L'oriente dei mitici nuovi mercati e della manodopera a buon mercato s'annuncia ancora una volta, come ai tempi della prima guerra mondiale o dell'ultima guerra di indipendenza, con il monte Sabotino e l'altipiano della Bainsizza. Lo abbiamo studiato a scuola. Caporetto è più a nord, in territorio sloveno. I simboli spesso sopravvivono alla cronaca e ripropongono storie analoghe. Se c'è qualcuno che crede alla grande avanzata italiana verso est, l'onda lunga del Piave, dovrebbe pensare al grande impero austro-ungarico, che nella geografia della finanza si rifà vivo, sotto un'altra

bandiera, quella della Deutsche Bank, che è arrivata dappertutto, anche in Friuli, entrando nelle banche locali, conquistando partecipazioni nelle imprese italiane.

A sud ci sono il mare e un altro simbolo, Montefalcone rossa di cantieri e di comunisti, un mondo a parte, come Trieste, la provincia più ricca secondo il reddito pro capite ma anche quella con la percentuale più alta di disoccupazione, un terzo in più rispetto a Udine, quasi il doppio rispetto a Pordenone (dal 7,9 al 4,4 per cento).

La strada ci riporta al triangolo della sedia, ci riporta malamente perché è una strada stretta, una strada appunto di campagna che fatica a sopportare i camion, i tir, i furgoni, in un incessante movimento, strozzato dalla povertà delle infrastrutture, in questo andirivieni frenetico che sembra insensato. Se non si vedessero all'orizzonte le montagne chiare di roccia dolomitica e ormai della prima neve sarebbe la strada di una qualsiasi pezzo industrializzata d'Italia, Brianza, Puglia, Prato. Il panorama prossimo è lo stesso, il basso e caotico skyline di parallelepipedi, che sono esposizioni, magazzini e fabbriche, ciascuno con una insegna diversa dall'altro, uno stretto accanto all'altro, un catalogo neppure troppo fantasioso di architetture industriali, nuove o semplicemente aggiornate con una cortina di doghe in plastica pura.

L'unica sorpresa è all'ingresso della capitale del Triangolo, Manzano. Una sorpresa per modo di dire. Il contrassegno del Triangolo è già andato in tv, la vecchia classica sedia

sta lì, in fianco alla strada, su un'aiuola spartitraffico, una sedia riprodotta in formato gigante. Viva il monumento, che mette l'orgoglio addosso ai manzanesi. «Manzano sta alla seduta, come la Silicon Valley sta ai microchip». Questo non è scritto, è riferito a voce da chi è partecipe dell'evento. Manzano e gli altri capoluoghi del Triangolo, San Giovanni al Natisone e Corno di Rosazzo, più una serie di piccoli comuni come Trivignano, Buttrio, Pavia di Udine, Chiopris, producono un terzo delle sedie che si vendono per il mondo e che rappresentano tra il settanta e l'ottanta per cento della produzione italiana. E parliamo di schi: tante sedie (e tavoli) significavano secondo i dati forniti dal Csil (Centro studi industria leggera) un fatturato nel 1995 di 2100 miliardi.

Ci vorrebbe un aereo. La fotografia dal cielo, contando i rettangoli grigi tra quelli verdi dei prati, censirebbe più di mille aziende (1030 nel 1997) sparse nei dieci comuni del distretto (definito da

L'ECONOMISTA

## Grandinetti: «Il futuro sarà più commerciale»

**UDINE** Roberto Grandinetti è docente di economia e di marketing all'Università di Udine. Ha studiato la formazione e l'evoluzione dei distretti e in particolare di un distretto: il triangolo della sedia (un suo saggio in proposito è apparso su *Economia & Management*, la rivista dello Sda Bocconi, nel numero dello scorso luglio). Dei distretti segnala «la presenza di una identità collettiva che accomuna gli operatori locali e li distingue dall'esterno sulla base di un radicamento contestuale permeato da forti elementi di unicità. Svolgendo il ruolo di una marca virtuale, l'identità collettiva rende riconoscibile il distretto all'esterno. Allo stesso tempo, essa riduce le barriere alla comunicazione e facilita la creazione di relazioni produttive e di circuiti di apprendimento tra gli operatori locali. Si tratta quindi di una vera e propria risorsa imma-

teriale, destinata a rafforzarsi in parallelo con il successo competitivo del distretto».

Il distretto insomma in un sistema di relazioni costruisce una identità collettiva e una gerarchia di valori. Relazioni significative non solo concorrenza, ma soprattutto cooperazione, collaborazione, condizioni facili di divisione del lavoro. «Il sistema fordista è superato - spiega Grandinetti - ma del sistema fordista il distretto mantiene un carattere e cioè la chiusura». Tutto ciò avviene al suo interno, tranne quelle fasi che riguardano l'approvvigionamento delle materie prime e la commercializzazione dei prodotti: «I distretti sarebbero incomprensibili senza una cultura e una tradizione localistica». Ma siamo di fronte alla novità della globalizzazione che rende insostenibile un «sistema chiuso». Ed allora si assiste a una riorganizzazione: da una parte le azien-

de cercando dimensioni più efficaci nella competizione mondiale, si alleano; dall'altra cominciano a esternalizzare alcune fasi della lavorazione, intanto quelle che possono profittare della vicinanza delle materie prime. Rimangono nel distretto le attività più alte, più qualificate, anche attività produttive, non solo il terziario. Vuol dire che il triangolo della sedia, roccaforte di una monocoltura industriale distribuita tra mille aziende, è morto? «No - risponde Grandinetti - le imprese più dinamiche realizzano l'apertura del distretto, attivando un cambiamento evolutivo del sistema locale che con ogni probabilità non ha ancora dispiegato tutti i suoi effetti. Le imprese si internazionalizzano e potenziano la funzione commerciale, superando quello che in passato ha rappresentato un cronico punto di debolezza del distretto manzanese: la modesta capacità di presidiare i mercati di sbocco. Organizzano i canali di entrata e distribuzione, in misura tanto più significativa per il distretto quanto maggiore è la concentrazione del fatturato distrettuale, sostituendo gli intermediari, buyer, agenzie di export, importatori».



**LONTANI DA ROMA**  
Oltre duemila miliardi di fatturato che ruota soprattutto attorno all'export

fabbrica senza magazzino, che produce quando e come il mercato chiede, la fabbrica, agile, veloce, flessibile. Ci sono riusciti, grazie a una tecnologia avanzatissima, all'intelligenza, alla specializzazione

una legge del 1991), il settanta per cento delle quali concentrate nei tre comuni del nucleo storico. Le società di capitali sono una stretta minoranza, il 20,5 per cento. E una minoranza, un terzo, sono le aziende orientate al prodotto finito. Le rimanenti effettuano lavorazioni specifiche (curvatura, levigatura, tornitura, verniciatura, impagliatura, tappezzerie). Altre unità, non comprese nelle mille di prima, forniscono materiali alle imprese (colle, vernici, minuteria metallica). Ottomila addetti per sedicimila abitanti.

La fotografia dal cielo rivelerebbe anche la presenza di un istituto professionale, di una banca distrettuale (Banca di Credito Cooperativo di Manzano) e di due gioielli consortili, promossi dalla Camera di Commercio di Udine: Catas e Promosedia, il primo controlla e stimola la qualità, il secondo cerca di «venderla».

In mezzo a quei parallelepipedi che sono fabbriche, aggirandosi nelle vie dei paesi, seguendo l'andirivieni che ci pareva insensato

dei camioncini, si potrebbe cercare un percorso utile, dal legno che arriva alle sedie che partono, belle, lucide, imbottite, mille modelli. In realtà i percorsi sono tanti. Ci si può perdere. Ciascuno cambia e innova, ciascuno sceglie un proprio destino. In comune ci sono le origini, la cultura artigianale che si è affermata qui in conseguenza di un esodo: l'esodo da un altro triangolo della sedia, quello di Cormons, Mariano del Friuli e Gorizia. Per le vicende della prima guerra mondiale, alla fine, fissati i confini, molti seggiolai con le loro sedie impagliate si ritrovarono di là, in territorio austriaco, lontani dal loro tradizionale mercato, bocciate dalla politica protezionista del regno d'Italia e dalla concorrenza di una sedia famosa, quella curvata prodotta industrialmente dal signor Thonet. Emigrarono nel Basso Friuli e costituirono il primo nucleo del nuovo Triangolo. Se si leggono le storie di tante aziende della zona si risale a quei tempi: Caligaris, fondata nel 1923; Potocco, 1919; To-

non, 1926.

Che cosa ha fatto la fortuna di quelle aziende e delle altre dopo di loro? Probabilmente appunto quella cultura tramandata dagli antichi seggiolai migranti. E poi sicuramente la capacità di individuare strade originali, di posizionarsi insomma, conquistando nicchie più o meno consistenti. Ciascuno fa la sua parte, c'è chi vende in Italia e chi all'estero, chi costruisce schienali e chi prepara tavoli grezzi, chi lucida e chi vernicia o imbottisce, chi cerca il cliente medio alto e chi naviga tra i grandi mercati con un prodotto economico: tutto lì dentro, in una «rete locale chiusa», che si è affacciata finora all'esterno solo per l'approvvigionamento e per la vendita. Negli ultimi anni però qualcuno ha pensato di esportare anche lavoro, di esternalizzare, in località più vicine alla materia prima (la Polonia ad esempio) o dove il costo del lavoro è più basso (l'Albania). Ma l'obiettivo di tutti, nel triangolo della sedia, è stato quello di realizzare il just in time, la

te alle nuove necessità dei mercati globali, troppo fermi a difendere chi il lavoro ce l'ha. A Cacciari rispose Luciano Cossale, della segreteria della Fillea-Cgil. Ricordo che «da tempo è diffusa la pratica di utilizzare nel processo produttivo oltre a tutti gli strumenti propri del mercato del lavoro, apprendistato, part time, flessibilità dell'orario stagionale, eccetera eccetera, le cosiddette cooperative che permettono talvolta distorcendo il locale mercato del lavoro, di avere ulteriori flessibilità, costi minori e anche evasione contributiva e fiscale». E dopo aver confermato l'abitudine delle cooperative di pagare i soci un terzo di quanto incassavano dalle imprese, aggiunse che «in questo modo si alza sensibilmente la media settimanale dell'orario di lavoro, fino alle 46 o 48 ore settimanali, con straordinari in parte o totalmente retribuiti in nero».

Le cooperative non saranno tutte così, organizzazioni di malaffare. E certamente le cooperative daranno un lavoro a chi comunque il lavoro non lo avrebbe mai. Ma tra tante ore, in bianco o in nero (molte di più peraltro di quelle che denuncia il sindacato perché il nastro lavorativo può giungere al classico dieci per sei), tra tanto lavoro diviso tra catene regolari e catene in nero, tra necessità reali e bisogni indotti, una sedia dopo l'altra, sventola la bandiera di un'identità, di un costume profondo, la bandiera dei soldi che girano, delle auto di lusso, della fatica che non ci si risparmia e naturalmente del coraggio, della voglia di fare, dell'intelligenza.

Il Triangolo ha conosciuto le sue crisi e il suo boom (negli anni settanta e ottanta), la sua ripresa (con le esportazioni favorite dalla lira al ribasso) e i suoi giorni, come questi, di assestamento.

La vita nel distretto è tranquilla. Non si può mai dimenticare che tante cose sono più facili qui che in una grande città come Milano o Roma. A proposito di Roma: non ho mai sentito una persona nominare Roma, come se non esistesse. Non si attendono nulla da Roma. L'autonomia che rivendicano non ha nessun colore politico: vogliono solo svuotare le pratiche (soprattutto quelle miliardarie dei rimborsi iva). Alle strade e alle ferrovie può pensarci la Regione. Il distretto, come dicono tutti, sopravviverà felicemente cambiando pelle, «riposizionandosi». Nascono alleanze per raggiungere insieme una forza più adeguata alle leggi della globalizzazione, di un mercato che è il mondo intero. La più giovane e ormai più consistente azienda della zona (212 miliardi di fatturato all'anno), la Id Export, nel giro di vent'anni ha raccolto attorno al proprio marchio numerose aziende di produzione e altre ne ha create, ma soprattutto ha costituito una trading company con la catena distributiva Schieder Mobil, un'ikea di lingua tedesca, e ha allargato tra l'Asia e l'America il suo mercato, investendo sui collegamenti telematici. Il just in time si realizza insomma in rete. La facilità e la rapidità della comunicazione (un'organizzazione reticolare locale/globale supportata dal progressivo potenziamento e dalla diffusione dell'hardware informatico, dei sistemi informativi e dell'infrastruttura in rete) daranno ancora lavoro ai seggiolai del Triangolo.

